

Un convincente dialogo

Una pittrice e una scultrice dialogano nella rocca di Vicopisano. Due linguaggi di sicura originalità si confrontano in una mostra dal titolo altamente evocativo: Raccolte di vita. Racconti visivi e oggettuali che raccolgono suggestioni, emozioni, riflessioni che non solo stanno alla base delle loro cifre linguistiche, ma che contengono stralci significativi del loro modo di penetrare nei misteri dell'esistenza. Lo fanno a partire da soluzioni tecniche peculiari.

Vanessa Thyès propone una maniera del tutto inconsueta per l'acquerello. Un lavoro intenso sulla forma, teso a costruire immagini di notevole consistenza plastica. Il suo acquerello non si preoccupa di cogliere liquide raffinatezze, ma tende a costruire volumi, a collocare nello spazio composizioni dall'equilibrato rigore formale. Nature morte, essenzialmente. Ma di un carattere molto particolare. Pressoché in tutte, in modo più o meno appariscente, compare un teschio animale. Un teschio, segno di morte avvenuta, dentro una composizione di "natura morta" che, accanto a esso, presenta cose di evidente quotidianità: legni, zucche decorative, conchiglie, sassi e altro. Ironia sul genere pittorico delle "nature morte" o riflessione sul perdurare della vita anche in un oggetto segno di morte? Possibili entrambe le interpretazioni, ma io propendo per la seconda ipotesi. Il teschio determina spesso l'assetto compositivo dell'opera e contribuisce a sottolineare l'efficacia dei rapporti tra i colori, accostati

e strutturati con chiara perizia. Con piglio sicuro, l'artista invita a riflettere sul significato del permanere di un residuo di vita anche nel più consueto oggetto utilizzato da sempre come icona, appunto, della morte avvenuta. Anche quando il teschio assume proporzioni notevoli ed è sorretto e mostrato da una figura femminile, non è concepito come trofeo, ma come monito a pensare sulle incertezze che premono da millenni intorno al rapporto tra vita e morte. Lo dimostra, mi pare, lo sguardo fisso della donna, perduto nel vuoto, a porsi domande senza risposta.

Le sculture di Iva Maria Mei ci accompagnano in quel territorio in cui storia, cultura, esperienza di vita entrano in simbiosi, sostenute da competenze tecniche in continua evoluzione, sottoposte a incessanti verifiche. Le terrecotte e le ceramiche, anche nella loro versione raku, rivelano una ricerca costante delle relazioni intercorrenti tra idea, percorso creativo ed esito formale. Figure femminili colte in un atto liberatorio, volti in cui il colore sembra trasudare dalla materia, fisionomie a tutto tondo percorse dalle intense vibrazioni della tecnica raku, composizioni scultoree che sembrano tese a conquistarsi con sofferenza una collocazione nello spazio, interazioni mitologico-oniriche tra volti femminili e presenze animali, volatili colti nel momento dello scontro.

Personaggi, tutti, di un universo in cui prevalente è il contrasto. A regolare le relazioni all'interno della stessa specie e tra specie diverse è il dissidio e non l'intesa. L'elemento di equilibrio sembra stare proprio nella

dialettica dei contrari. Una dialettica insita nell'atto stesso del nascere; un naturale stato dell'essere non necessariamente destinato, di per sé, a generare conflitti. Ma se davvero, come molti pensano, la nostra epoca sta vivendo la fine dell'antropocentrismo, appare indispensabile la celebrazione di una nuova unione tra umano e non umano, esaltando il senso di affinità tra specie diverse e ridisegnando nuove forme di soggettività e anche nuove anatomie. Non c'è anche questo nelle sculture di Iva Maria Mei? A me pare di sì. Il prevalere del dubbio rispetto al bagaglio delle certezze. Ecco il filo rosso della mostra. E permane un inquietante interrogativo: come sta cambiando la definizione di "umano"? Due artiste pronte a individuare, con esiti formali di assoluto valore, ogni sentiero che conduca allo scioglimento dei loro interrogativi, nella assoluta consapevolezza, però, che ogni verità va sempre sottoposta al vaglio di un attento e continuo riscontro. Il dubbio è scomodo ma la certezza è ridicola, sosteneva Voltaire.

Dicembre 2022

Ilario Luperini